

Titolo originale: *L'art difficile de rester assise sur une balançoire (La femme de Schrödinger)*

Copyright: © by Emmanuelle Urien
by Agreement with Pontas Literary & Film Agency

Traduzione dal francese di Fausta Cataldi Villari

Prima edizione: febbraio 2014

©2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella Postale 6214

ISBN 978-88-541-6085-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Emmanuelle Urien

Una donna ideale



Newton Compton editori

Il cuore può soffrire in eterno
per la ferita inferta da un vivo.
Su un morto non sanguina più.

André Roussin, *Un amour qui ne finit pas*

PRIMA FASE

Vita e morte della donna ideale

Sotto l'altalena

Forse mi sarebbe bastato tendere l'orecchio. Per sentire quello che si diceva, essere messa sull'avviso e, sia pure inconsciamente, prepararmi preventivamente al colpo. Avrei incassato meglio. Sicuramente sarei persino riuscita a evitarlo, quel colpo. Sì, ascoltare le frasi dette a caso, pronunciate per sbaglio, a mezza voce, quasi tra sé e sé. Frasi che adesso mi tornano alla mente, forti e chiare, come amplificate: «Quanto può essere irritante, sempre con quel sorriso!». Oppure: «Mi innervosisce, con la sua felicità. La ostenta, simula, non può essere altrimenti». E soprattutto: «Un giorno o l'altro, farà un bel tonfo».

Parole udite da tempo, ma che solo adesso mi giungono. Quando la bolla è ormai scoppiata e ha disseminato il suo contenuto infetto sulla mia vita, o su quanto ne resta. Prima, ero impermeabile a questo genere di discorsi, non li ascoltavo nemmeno. Ero troppo felice perché la gelosia di altre persone, le loro piccole meschinerie mi toccassero. E inoltre, gli altri, prima, io li amavo, non potevano quindi essere meschini; esisteva un nesso logico solido come una catena tra la mia predisposizione ad amare il genere umano e la sua capacità di elargire il bene.

Prima.

Nella vita di ognuno ci sono dei punti di equilibrio. Avvenimenti precisi che fanno sì che si possa dire *prima* e *dopo*. Fino a quel momento me li rappresentavo come pianerottoli del tutto stabili tra due rampe di scale. Precise tappe da scandire nell'ascesa che supponevo dovesse simboleggiare ogni umana esistenza.

Prima, tutto bene.

Salita. Pianerottolo, pausa. Osservare, imparare, riprendere fiato se necessario. Poi continuare ad arrampicarsi. Pianerottolo successivo, veloce sguardo indietro, sorriso, bilancio: si è andati avanti, si continua a procedere, ad arrampicarsi, a scalare se serve. Tutto va bene, tutto andrà ancora meglio.

Questa storia dei pianerottoli è una immagine, una figura che corrisponde abbastanza bene alle mie rappresentazioni di *prima*. Ne ho un'altra che meglio spiega la mia caduta. Perché le voci non mentivano: alla fine, infatti, sono precipitata. E da un'altezza anche maggiore di quanto si sarebbe potuto supporre.

Immaginate un'altalena. Non una di quelle che si appendono agli alberi e su cui si sta da soli dandosi la spinta con le gambe, no: quella costituita da una lunga tavola sorretta al centro da un punto di appoggio rialzato. È il peso delle persone sedute una di fronte all'altra che permette di alternare lo slancio. Alto e basso. Sempre che le persone in questione siano di peso simile, di corporatura equivalente, e soprattutto capaci dello stesso colpo di reni, si ottiene allora un certo equilibrio; una oscillazione, se non piacevole, quanto meno regolare, che consente di crederci sistemati, tranquilli, per sempre lanciati.

Ti pare.

Perché all'improvviso, mentre guardate altrove – oppure non guardate niente, forse abbagliate dal sole che quel giorno era tanto luminoso e caldo, vi faceva sentire profondamente vive e felici, fiduciose e cieche. Non guardate niente e allora, in un attimo, quando, come di consueto, non nutrite alcun sospetto, il vostro dirimpettaio scompare, sparisce di botto. E vi ritrovate brutalmente con il sedere per terra. Non c'è più nessuno di fronte, il gioco è finito. Con le natiche dolenti, in quel momento ricordate che, quando eravate bambine, quel tipo di altalena era anche detta *batticulo*.

Il vostro partner è saltato nel bel mezzo dello slancio, si è buttato giù dall'altalena, lasciandovi sole e ammaccate, la testa piena di interrogativi, il ventre stretto dall'ansia, già contratto in previsione delle future risposte.

Eppure su di lui contavate. Il vostro partner di sempre, compagno di gioco e di vita. Quell'altalena era il vostro comune moto perpetuo, in salita naturalmente; di sicuro non si sarebbe fermata, non c'era da dubitare: eravate lanciati, tutti e due, insieme, di comune accordo. Vi ci divertivate, eravate anche felici. Non c'era motivo alcuno perché si fermasse.

Questo è quanto io credevo. All'epoca in cui ero la Donna. Moglie, madre e amica ideale, tutto insieme. Una santissima Trinità autoproclamata e rovesciata dal trono poiché il fato congiura a scompigliare le carte della vita. Ci ho messo molto a prendere coscienza della vacuità del mio status – sposa-madre-amica perfetta,

e perfettamente felice. Mentre questo avrebbe dovuto saltare agli occhi di chiunque: nessuno cerca la persona ideale. Persino io, a ben pensare, me ne strafottevo del fatto che la mia famiglia, i miei amici fossero o non fossero perfetti.

Purché mi volessero bene. E mi volevano bene, tutti, ne ero convinta.

Sino a quando quello stronzo non è saltato dall'altalena e io me la sono presa in pieno muso.

Detesto usare la parola *muso*, anche quando si tratta di cani.

Separazione. Divorzio. Non per mio difetto, e nemmeno per mia virtù. Avrei preferito, a ogni modo, che mi desse una spiegazione: «Tu sei talmente ideale, mia cara, che preferisco lasciarti, non sono assolutamente certo di essere io stesso abbastanza perfetto per farmi carico della vacuità del tuo status».

Ma no, ahimè, io non c'entravo per niente: semplicemente si sbatteva da mesi la mia migliore amica – *sbatticulo*, c'era anche lei sull'altalena, passeggera clandestina. Ed è stato il suo peso inavvertito, non dichiarato, a mandare tutto all'aria.

Una donna abbastanza sballata, abbastanza carina, abbastanza simpatica. Si sarebbe quasi potuto affermare che era una che andava abbastanza bene.

Un mostro, tutto sommato.

Che schiatti.

A parte il fatto che non posso nemmeno dire così.

Non che mi rifiuti di augurare il peggio a colei che è stata la mia confidente, la mia amica del cuore e la

mia anima gemella per tanti anni che non oso nemmeno contarli, al contrario, ma semplicemente perché la perfida, la troia è già morta. Quell'idiota si è fatta trucidare da non so chi e me ne frego – me ne *sbatto*. In tempi normali sarei rimasta annichilita; perdere la mia migliore amica in maniera così violenta, senza ragione apparente, mi avrebbe resa folle di dolore e di smarrimento. Ma, in questo caso, la follia già era in atto, ben radicata in me da quel duplice tradimento. Quel delitto – che la mia mente sconvolta ha subito incasellato tra i vari casi irrisolti – mi ha alla fine fatto comodo: non nuttivo più sentimenti per lei, la traditrice, tranne che per continuare a detestarla e pensare che se l'era cercata, l'aveva meritato. Lo sconosciuto che l'ha strangolata nel suo appartamento era la mano della giustizia. Oppure solo un amante occasionale; ho tutti gli elementi per sapere che era capacissima di spassarsela con il primo venuto. E dire che io l'approvavo, ammiravo il suo lato epicureo, quasi la incoraggiavo. Aspettavo che si maritasse, che trovasse quello giusto; l'incontro giusto, un giusto progetto, insomma il giusto brav'uomo. Lei mi raccontava tutto.

Quasi tutto.

Che zoccola!

Ancora una volta, una parola che mi costa fatica, che mastico senza riuscire a ingoiarla. Non tanto per il significato quanto per la forma: detesto la volgarità, in particolare nel linguaggio. Dove ci sono *parole pesanti*, non c'è possibilità di sfumature. A eccezione di Mélanie: se faccio l'inventario dei termini che mi vengono

nel pensare a lei si torna sempre a uno solo: squaldrinella.

La sfumatura è nel diminutivo: non merita di essere una squaldrina a tutto tondo. Non ne avrebbe nemmeno avuto il coraggio. Non ne aveva la tempra.

E che non si metta a protestare (*a ogni modo è morta*, scava lacinante il coltello nella piaga): per quanto mi riguarda mi sono toccati gli appellativi di *stupidella*, *oca*, *patata*, e *hopeless housewife* – l'ultimo da parte di una vecchia amica inglese che sino a quel momento avevo ritenuto una di quelle persone "ispirate dalla vita" e che in realtà non era che una banale divoratrice di serial americani. Come se la felicità conferisse un'aria idiota a quelli che la ostentano, e che è loro la colpa di quello che gli succede. "Troppa beatitudine tira gli schiaffi"; una frase che sembra inventata appositamente per me.

Tutte queste belle parole, chiaramente, mi sono risuonate in testa solo dopo la partenza del mio ex-marito-quello-stronzo. Sì, avrei dovuto prestare meglio orecchio. E aprire gli occhi, finché si poteva. Nulla è mai così perfetto come quello che ci si sforza di credere. Soprattutto quando si è ben disposti come ero io. Gli amici possono essere meschini, e i mariti infedeli. O tutte e due le cose insieme, quando disgraziatamente ti sono capitate le carte cattive.

E allora premunirsi. Saltare dall'altalena prima di lui – giusto un attimo prima dello stronzo, non fosse che per salvare la faccia.

Provarci, quanto meno, a costo di sbucciarsi le ginocchia, scorticarsi le mani o graffiarsi i polpacci.

Prendersi il ruolo migliore, quello del cattivo: il tipo esposto all'odio di tutti i suoi amici intimi (cercate inutilmente di volgere al femminile questa frase). Avrei preferito e lo rivendico. A costo di non essere molto *amabile*.

Mi sarei fatta nuove conoscenze, una nuova vita dall'A alla Z; ambientazione e personaggi. È quello che fanno gli uomini quando lasciano la donna della loro vita. Invece, ho avuto diritto al corteo delle prefiche.

Lacrima sul ciglio, braccia spalancate tanto da poterne abbracciare quattro come me, e la parola sobria, compassionevole, pudica, sdolcinata.

Dietro di loro i mariti, compagni o fidanzati, i quali, quasi a voler negare la loro condizione di maschi che, vista la situazione, non potevo che aborrire, sciorinavano giudizi categorici sul comportamento e la moralità del mio ex marito, ormai loro ex amico. Da tutto ciò dovevo dedurre che io ero una *brava* ragazza, lui un'infame *stronzone*, e che nella vita non c'era giustizia, ahimè no, che brutto pasticcio, mia povera cara; ma che mi sarei risolledata. Avevo forse un'altra scelta? Non potevo certo passare il resto della mia vita a morire di dolore e di odio, soprattutto pensando a tutti quei bambini dell'Africa che muoiono con il ventre gonfio per la fame e il fucile tra le mani.

La loro appiccicosa logorrea di solito si interrompeva prima che mi venisse annunciato il metodo che avrebbe dovuto sollevarmi dalla mia prostrazione, rimettermi in piedi, apparentemente l'unica scelta degna. In realtà,

come dovevo procedere per raddrizzarmi e governare il timone, tenere la rotta, la strada, la vita?

Ebbene, gli amici compassionevoli non ne avevano la minima idea. Nessuna ricetta miracolosa, nessun rimedio sovrano anche se amaro, nessuna magia, sia pure nera, e niente panacee. Nemmeno una buona pacca sulle spalle per rimettermi bene o male in carreggiata.

Peccato. In quel preciso momento della mia vita, avrei avuto bisogno più che di commiserazione di un intervento brutale. Di un sergente maggiore dalla voce stentorea, con la mascella quadrata scolpita dal chewing-gum e dagli anabolizzanti, e una mano larga come una pala calata con forza in mezzo alle mie scapole, che mi proiettasse in avanti con questo consiglio – o meglio con l'ordine: «Adesso, soldato, devi avanzare! Te la farai sotto, ma avvanzerai. Non hai scelta: il nemico ti sta alle costole; se ti fermi ti inghiotte. Allora striscia, soldato, e stringi i denti, sarà dura!».

Mi mancava una voce del genere, quella violenza, quella fermezza. Non ne potevo più della dolcezza delle amiche e delle parole di convenienza di mariti, compagni, fidanzati. Sprofondavo in quella compassione come nelle sabbie mobili, e senza voglia di dibattermi. Era come una morte assistita.

La cosa è andata avanti per due mesi, durante i quali la sofferenza, pesantemente coltivata dal mio entourage e dalle sue buone intenzioni, mi ha inchiodata a terra. Stesa sulla sabbia con gli occhi al cielo, mentre a intervalli regolari il mio lato dell'altalena tornava a colpirmi sul viso e a ricordarmi che, ahimè, ero ancora viva.

Ho avuto alcuni sussulti. Uno, almeno.

In occasione della sepoltura della mia ex amica, subito dopo che il mio ex marito se n'era andato. Ho scoperto che quelle piovose esequie erano una bella occasione per mettermi in mostra come donna oltraggiata e ostentare pubblicamente il mio odio nel bel mezzo del cordoglio degli altri. Avevo infilato abiti da clown, indossato i colori più sgargianti del mio guardaroba, creavo una macchia nel corteo funebre, una bella grossa macchia variopinta, sorridevo con cattiveria e le persone evitavano il mio sguardo, preferendo traspirare in silenzio disapprovazione da tutti i pori, contrabbandandola ipocritamente per effetto della pioggia scrosciante. Avevo in mente di fare uno scandalo: avrei voluto urinare sulla sua tomba, la tomba ancora aperta, così, davanti a tutti. Pisciare sul feretro della mia migliore amica, per darle una lezione, anche adesso che era morta.

Quale lezione?

Che così non si fa?

Alla fine, non ne ho fatto niente. Pioveva troppo, forse, e i bambini avevano fame.

O anche, il volume della mia vescica non era adeguato a esprimere per intero l'ampiezza dei miei sentimenti.

Amore a peso

Certo che i bambini mi hanno aiutata a reggere. Più esattamente, mi hanno ricordato che *dovevo* reggere.

Ma cosa?

Reggere *me stessa*.

I miei figli, la mia carne – ma anche la carne dell'altro, quel fetente che mi ha tradita.

I miei amori.

Il fastidio è che dopo – il *dopo* del *prima* – l'amore era diventato un peso morto. Non era scomparso, è chiaro; non avevo bisogno di cercare molto, di scavare lontano, per assicurarmi della sua presenza in fondo al mio essere. A ogni modo non ne avrei avuto la forza. Sapevo che c'era, ecco tutto.

Il che non mi era però di nessun aiuto, al contrario.

Senza i bambini, senza quell'amore che mi nutriva, non avrei avuto infatti bisogno di lottare. Semplicemente, e con sollievo, sarei diventata folle e omicida.

La sera in cui lui mi ha annunciato la sua relazione con lei, il loro amore e il nostro divorzio, il mio primo pensiero, freddo quanto logico, è stato: *Io la ammazzo*. Non era una minaccia, ma una assoluta evidenza, l'annuncio di un'azione imminente – come se già fosse compiuta: *Chiamo quei rompiscatole, passo dalla banca, compro degli yogurt al cioccolato, pulisco la mia sei colpi,*

faccio saltare il cervello a Mélanie. Secondo pensiero, quasi simultaneo: ucciderlo, *lui*, il traditore, lo stronzo. Prima, naturalmente, cavargli gli occhi – con le unghie o i cucchiaini da tè, più è crudele e meglio è. Curiosamente, le due immagini dei loro cadaveri (bloccati in una posizione che evocava orrende sofferenze) hanno fatto scaturire l'immagine dei miei figli. Assurdo pensare che avessero una madre in prigione. Oppure al cimitero. Perché, di certo, dopo aver trucidato il mio ex marito e la mia ex migliore amica, mi sarei suicidata, senza dubbio nella vasca da bagno servendomi di lamette da rasoio che non saprei nemmeno dove comprare dopo l'avvento delle multilame. Il suicidio è più decoroso del disonore e consente all'entourage di voltare pagina. Così almeno sembra.

Sì, ma i bambini?

(...senza contare che, se io scomparissi, sarebbero affidati a lui.

Ma no, idiota, abbi un po' di logica: lo hai appena massacrato a colpi di cucchiaino o di ferro da stiro. Con il termoregolatore posizionato su "lino", tanto per non sbagliare).

I bambini, consegnati a un Ente dipartimentale di intervento sociale – mia madre non li avrebbe mai voluti – poi affidati a una famiglia. Oppure a due. Divisi.

Per colpa mia.

No, sicuramente no: per *sua* colpa, colpa di quella carogna, del traditore. Era lui a essere saltato giù dall'altalena, non io.

Armata dell'amore, materno o morboso – *matermorboso* – che nutro per i miei figli, ho quindi retto, malgrado la fatica e l'assenza di un vero e proprio appoggio. Fiaccamente e in modo discontinuo. Una bambola di pezza male imbottita.

«Devi tener duro, per i bambini», martellano gli amici per settimane, quasi un giorno sull'altro. La famiglia batte continuamente sullo stesso tasto. Soprattutto mia cugina, la regina delle prefiche, sempre pronta a unirsi al mio cruccio, ha la lacrima facile – se soltanto mi fossi messa a piangere davanti a lei. All'improvviso, si dispera da sola, al posto mio, per due; geme che voleva tanto bene a Yann, che non si sarebbe mai aspettata questo da lui, che quello che mi succede è terribile, ma i bambini, Pauline pensa ai bambini...

Quando non ne posso più la interrompo, mi metto a gridare. È perché chiama il mio ex per nome – come se il mostro che mi ha ingannata e abbandonata potesse ancora averne uno. È soltanto un usurpatore che si è appropriato di un nome da essere umano. Il nome di un ragazzino conosciuto a scuola, di un adolescente baciato al liceo, del giovane stretto tra le braccia sotto una tenda al campeggio estivo dopo la maturità. Il nome di colui che ho sposato il più bel giorno della mia vita di *prima*.

Yann. Il nome del padre dei miei figli. Ormai impronunziabile.

Quando sono costretta a parlare di lui con loro, dico soltanto «Papà». Evoco un altro personaggio, che è

esclusivamente il loro genitore. Se penso a lui, al mio ex – un prefisso infamante, una sillaba dura come la pietra che mi ha tirata in fronte – devo stringere i denti, perché mi salgono solo insulti alle labbra.

La regina delle prefiche finisce per inghiottire lamen-
tazioni e compassione, si scusa, non capisce le ragio-
ni della mia ira. Cambia argomento. Poco per volta la
smette di volermi consolare a qualsiasi costo. Interrom-
pe le visite. Non siamo intime al punto da sentirsi ob-
bligata a salvarmi la vita. Rinuncia all'impresa e peggio
per me. E non sarà la sola, soltanto la prima.

Due mesi dopo il capitombolo, tutte hanno disertato,
e mi ritrovo sola. A tempo parziale.

Ho accettato un affidamento condiviso. È meglio per
i bambini. Mi sono dimostrata ragionevole, per il bene
di loro tre. Mi capita di pentirmene.

Mathis, Luna, Thomas. Vittime ancora inconsapevoli
dell'abiezione del loro stronzo padre.

Sono certa che soffriranno, in seguito.

Al momento, si limitano a non capire niente della si-
tuazione, e a non farmi domande – immagino che le
facciano al padre. Non saprei che risposta dare, senza
gridare, senza piangere, senza pestare i piedi.

Sembra che i bambini si adattino, che sappiano come
fare. Si direbbe che sia innato in loro, alla loro età,
prendere la vita come viene.

Cazzate.

Spesso ho voglia di rispondere così, questa sola pa-
rola, *cazzate*, a tutto quello che mi si dice. Perché in

un senso o in un altro, persino nel mio ambiente e passando per tutti i possibili intermediari, tutto quello che mi potrà venir detto è falso, arcifalso, una autentica accozzaglia di stronzate; niente è più vero per me, nella mia situazione, nel mio orrore di donna straccio gravata dall'amore e che non riesce più ad afferrare la ridicola pertica che le viene tesa per trarla in salvo, per aiutarla a risalire verso il mondo dei vivi quale ha creduto di conoscerlo *prima*, in un altro tempo.

Nessuno può sapere quello che provo, come sto, ciò che voglio.

Per quanto mi riguarda, taccio. Raduno le forze necessarie nelle mie gambe di pezza e con una andatura paradossalmente rigida accompagno a scuola i bambini. Poi ritorno a prenderli. Sono due azioni immediatamente consecutive: tra l'una e l'altra non faccio niente. Lascio che il tempo trascorra in mia assenza, guardo le mie mani muoversi, senza che io partecipi in alcun modo, per spostare oggetti, elaborare pientanze che saranno poi portate alla bocca, compiere meccanicamente incombenze cui le ho assuefatte *prima*. Il minimo indispensabile per la sopravvivenza. Percepisco senza sentirle le parole apparentemente consolatorie delle amiche di passaggio il cui numero si dirada, venute a verificare che non mi sia ancora lasciata inghiottire dalle sabbie mobili che quasi quotidianamente loro vengono a spargermi attorno.

«Starai meglio. Vedrai, passerà, riprenderai il sopravvento. Tutti guariscono. E tu, tu sei sempre stata così forte».

Nessuno capisce che è perché eravamo in due sull'altalena. Ora che lui è saltato, non valgo niente, crollo sotto il peso del mio vuoto interiore.

È tempo che arrivino “i nostri” a cavallo.

La grande scena dell'arrivo

Passa un mese, poi due, aspetto che non succeda nulla, e alla fine arriva: mia madre approda a casa mia, appena rientrata dalla sua ultima tournée per l'Europa.

Mia madre è una trapezista. È il suo personale modo di essere psichiatra. Io così la vedo.

Impavida, si lascia avvolgere dalle molteplici corde tese sull'arco psicologico dei suoi pazienti. Si slancia con sicurezza nel loro nulla mentale, o, al contrario, nella calca gelosamente custodita che affolla la loro mente. E dopo ogni acrobazia si inchina tra gli applausi. Esercita il suo mestiere *con arte*. Riveste con minor successo il ruolo di madre, stando almeno al bisogno della sua presenza che avverto al momento, unito alla paura che mi spinga la testa sott'acqua ancora più a fondo.

Mia madre era assente quando sono venuta a conoscenza del tradimento. Era a un congresso da qualche parte del mondo. Una qualche parte seguita da un ulteriore altrove che mi avrebbe separato da lei ancora per giorni e giorni – forse per settimane.

Sino a quel momento, tra noi c'era un certo affiatamento, credo solo perché mi trovava all'altezza dell'educazione ricevuta. Forte, orgogliosa, felice. Non sapevo se questo modello corrispondesse alla sua precisa

personalità, o al modo di vita che si era proposto, ma quanto meno non ero un tipo da causarle problemi, o romperle le scatole. Lamentarmi della mia vita, dei figli, del marito, piatire un assegno – uno solo – da lui per riuscire ad arrivare alla fine del mese. Ero la prova del suo successo.

Nello sbarazzarsi di me.

Prima della caduta, non mi importava molto di sentirla tanto egoista, quasi meschina. Lei era l'immagine di un certo genere di successo, io di un altro – sicuramente più saggio, più vicino alla dolcezza e alla serenità che probabilmente cercava di infondere nei suoi pazienti. Una volta caduta dall'altalena, tutto mi sembrava diverso.

Avevo bisogno di lei. Di mia madre.

Mamma.

Tutte quelle cose che non avevo mai osato confidarle per timore che mi giudicasse imperfetta o non degna.

C'è un ragno in camera mia, caccialo, Mamma!

A scuola, dei bambini dicono che sono brutta, è perché sono invidiosi, vero, Mamma?

La ginecologa dice che sono ingrassata troppo, diglielo Mamma, che è il bambino che cresce.

Mamma, mio marito mi ha lasciato per una donna ormai morta, torna per dirmi che io ero meglio di lei.

Te ne prego.

Le ho annunciato l'assurda notizia con un SMS – non rispondeva mai al cellulare a causa di riunioni, con-

ferenze, pranzi; stanchezza o sonno. Mi ha risposto immediatamente: «Il coglione. Resisti, arrivo, ma non subito».

Posso contare su di lei, ma non so mai quando. Né come.

Quando eravamo più giovani, sia lei sia io – io ero una ragazzina e lei una giovane madre – parlavamo spesso di quale sarebbe stata la mia vita futura (veterinaria, autista privata, rockstar, infermiera, e persino trapezista) ma mai della sua vita. Non ho fatto che intuire gli slanci e i balzi della sua carriera, le impen-nate e gli sviluppi. Sempre più in alto. Mia madre è una star della psichiatria, l'ho letto da qualche parte. Certo non su «Paris Match». O forse sì. Alla fine, il suo nome compare dappertutto, tanto diverso dal mio – dopo il divorzio, ho adottato nuovamente il cognome di mio padre, dopo avere messo al bando quello del traditore.

Malgrado tutto, mantiene uno stile di sobrietà, ha sempre il suo studio a Toulouse dove frequentemente riceve pazienti anonimi. Cui di certo spiega che bisogna trovare nel proprio intimo la forza di uscire dal pozzo di avversità da cui si sentono inghiottiti.

Sì, sono sicura che riesce a formulare il concetto in modo più convincente.

A me, non ha mai dato consigli. E nemmeno ricordo che mi abbia mai preso tra le braccia.

Non fa niente: adesso ne ho bisogno. Delle sue braccia, e del cuore. Fa bene a tornare.

Domani sarà qui.

Forse.

Se il congresso di Zurigo termina nei tempi previsti, se l'aereo non fa ritardo, se il mio padre fantasma non la porta a Venezia, se nel frattempo non succede la fine del mondo.

Va bene, Mamma, ci sono abituata. Mi gestisco senza di te. Ho sempre fatto così, lungo tutto l'arco della mia vita, tranne qualche eccezione – quella volta che sei venuta alla scuola perché un pezzo di tegola era caduto dal tetto e mi aveva spaccato la testa, richiedendo dodici punti di sutura e due ore della tua presenza.

Tranne oggi, tranne ora. Non gestisco più nulla, tutti i miei punti di riferimento sono crollati. Sopra di me.

Gli altri mi aiutano così male che non riesco che a contare su di te, Mamma. A chiedermi se non sei la sola che possa esorcizzare ciò che mi tormenta e mi uccide, questo orrore diabolico che mi fa presagire l'inferno.

Sì, Mamma, è l'inferno. Puoi farci qualcosa?

Ritorna, Mamma.

«È un po' tosta, se sei nei paraggi passa a trovarmi, baci».

Questo il tenore del testo che ho finito per mandarle dopo un certo lasso di tempo senza sue notizie. Sicuramente lei ha colto in questa frase straziante la richiesta di aiuto, la disperazione, l'urlo del dannato che affonda nell'olio bollente del calderone infernale, perché alla fine è sbarcata, solo dieci giorni dopo. Una borsa di pelle in spalla, alla mano una valigia trolley, e una piega tra le sopracciglia che stava a significare che mi conveniva essere un caso sufficientemente interessante per

giustificare l'annullamento del suo prossimo intervento a Timbuctù. O a Copenaghen.

Me ne fregavo altamente degli impegni procrastinati per me. Bisognava che tutto questo si fermasse. L'incessante vorticare di dolore e di odio, l'urlo profondo che mi intimava di mettere fine a questa giostra, l'altalena che continuava a oscillare, beffarda, sopra la mia testa, e mi garantiva che mai, mai più, sarei stata di questo mondo, che ero ormai destinata alle più atroci sofferenze, quelle che mi ero meritata non tenendo conto della realtà.

Entrata in salotto, mia madre ha posato la borsa e ha detto: «Dammi le chiavi della tua macchina, devo andare al supermercato».

Ha aggiunto che era per il mio bene, e ho capito che stava prendendo il controllo della situazione.

Quando decide di curare l'incurabile, mia madre se la cava meglio di ogni altro. Ha adottato una posizione di attacco che, anche se non mi aiuta per nulla ad alleviare il mio dolore, presenta una originale alternativa alle litanie delle prefiche. In fondo è un poco il sergente istruttore che speravo – per quel tanto che mi riesce di sperare qualcosa. Tutto è nell'aggressività del tono: «Muoviti, detestalo con tutta l'anima, sii in collera, insultalo! Il rancore aiuta a superare il dolore».

Mi chiedo se la rima è voluta o se si tratta di un modo di dire, un incitamento che si lanciavano le Amazzoni prima di gettarsi sui loro amanti e mutilarli. A ogni modo contrasta con tutto ciò che io ero *prima*: mai rancore verso chiunque. Per altro mi piacevo molto

in quel comportamento senza ira, senza rancore, senza aggressività. Ma suppongo che non fosse altro che mancanza di un'occasione per esprimerlo, il mio odio. Doveva essere acquattato da qualche parte dentro di me in attesa di manifestarsi. Oggi, è qui, e convive in buona armonia con il mio dolore. Si attizzano reciprocamente, si nutrono uno dell'altro. Dolore, odio. Non sono fatta che di cose astratte. Ex donna ideale. Omicida rimasta al palo, o troppo vile per passare all'azione. Ricettacolo di odio e di dolore, di dolore e di odio – due emozioni fuse in un unico sentimento che mi pervade in una intollerabile persistenza, il *dolodio*. E anche madre svuotata, a parte nel fondo il peso dell'amore, che mi aggrava, che mi tiene. Ferma, uno stato intermedio. Ma tuttavia vuota.

Vorrei nuovamente riuscire a tenermi diritta, alzarmi e camminare. Ma non so dove andare, né perché dovrei muovermi.

...Certo che sì, lo so: i miei figli, i miei amori. Il vostro peso nel mio profondo. La vostra pelle inevitabilmente tanto dolce. Detesto che il vostro odore mi ricordi quello di vostro padre, o ritrovare i suoi lineamenti nel vostro sorriso, nei vostri pianti, in una vostra piccola espressione.

Ho visto, *prima*, quel film in cui si poteva in una notte cancellare qualsiasi ricordo di una persona. *Eternal Sunshine of the Spotless Mind*. La mente finalmente immacolata. Ed era così che io ero prima del capitolombolo. Immacolata, io. Inculato, lui.

Cancellare, fermare tutto, non sopporto più queste

parole che mi vengono, la volgarità del mio linguaggio, la grossolanità dei miei pensieri che tanto poco mi somigliano.

La sera in cui mia madre è rientrata – dai suoi congressi e dal supermercato – ha tirato fuori dalla macchina un ammasso di cuscini, rotoli di spago e di scotch.

«Tuo marito ha dei chiodi? Un martello, delle viti?».

Non ho un marito, mi sono trattenuta dal gridare, ma sì, forse nel locale caldaia c'è un assortimento di attrezzi di cui non si serviva molto. E sicuramente con minore abilità di mia madre. Le sue lunghe dita dalle unghie smaltate maneggiano con precisione il martello, stringono i nodi dello spago, come se appartenessero non a mia madre la psichiatra ma a un vecchio lupo di mare. O a un ragazzo portato per i lavori manuali e particolarmente testardo.

Mi mette in mano il necessario – in questo caso una pila di cuscini rettangolari e cilindrici. E anche le condizioni: «Non sono tornata da Stoccolma per guardarti piangere e porgerti dei Kleenex. Ti muovi oppure riparto. Ho annullato un simposio a Vienna per la settimana prossima, ma posso sempre ritornare sulle mie decisioni». Mia madre non chiede, non propone, non suggerisce. Ordina.

Trasforma il locale caldaia in una cella imbottita. Non l'avevo mai vista così pratica, abile ed efficiente. Questo aspetto della sua personalità mi sorprende, mi turba. Fa forse parte della formazione di psichiatra? Mi aspetto che da un momento all'altro tiri fuori una camicia di

forza spiegandomi che il mio caso è disperato. Cosa di cui sono per altro convinta.

Ma l'esperimento che mi ha indotto a tentare era di altro genere; evidentemente ha ritenuto che potevo ancora essere salvata. Una volta terminata la sua installazione sotto i miei occhi esterrefatti, mi ha detto: «Colpisci, grida, urla. Prendi a pugni e a calci i cuscini. Falli a pezzi, mostra loro chi è la più forte. Uccidi, mia cara!».

È uscita richiudendo la porta e io ho ottemperato. Perché era stupido e assurdo quanto la mia vita.

Dopo una mezz'ora è venuta a cercarmi.

«Prima che ti sgoli del tutto».

Certo, bisognava mantenere un poco di voce.

Per i bambini.

Nel mio intimo, io urlo ancora, ben più forte di quanto lei senta.

Non è che dia poi un così gran sollievo.